Mons. Antonio Tagliaferri ritorna tra noi

Quando, nel 2022 al termine della messa vigiliare della solennità della SS. Trinità, annunciai l’intenzione di traslare la salma di don Antonio per seppellirla nella nostra chiesa, un applauso scrosciò all’unisono dai cinquecento e passa parrocchiani presenti. Fu un applauso lungo, caloroso, entusiasta.

Nessuno di noi si è dimenticato del nostro parroco fondatore, della sua fede, del suo inguaribile ottimismo, della sua infaticabile vicinanza ai poveri.

«Il furto più grande che ho subito è stato quello del tempo» amava ripetere. Nel suo studio, infatti, c’era sempre qualcuno che, arrivato all’improvviso, esprimeva i propri bisogni o cercava un consiglio o sfogava il proprio animo risentito per un qualche torto subìto o chiedeva un aiuto economico o voleva confessarsi e fare direzione spirituale.

Proverbiale fu la sua capacità di guardare avanti, prevedendo i fenomeni. Dopo il ’68, quando vide “tingersi di rosso” una parte considerevole dei suoi giovani mentre tanti preti lasciavano la tonaca, capì che si doveva passare da una fede devozionale a una fede sperimentata, da una fede infantile a una fede matura. Agli inizi degli anni ’80 mi mise a parte del suo progetto, mai realizzato, di far eseguire un “grande mosaico” della Vergine Maria da porre nella lunetta della facciata della chiesa perché – diceva – “quando arriveranno i musulmani, vedendo Maria, non mi distruggeranno la chiesa”. È nota, infatti, l’avversione dell’Islam per il dogma della SS. Trinità. Allora mi sembrava quasi una follia, ma poi gli islamici sono arrivati davvero; la chiesa è ancora in piedi anche senza mosaico, ma che sarebbero arrivati tanti immigrati islamici non lo pensava ancora nessuno.

Altrettanto proverbiale fu il suo spirito “imprenditoriale”. All’inizio del suo ministero don Antonio fu un manager. Nonostante la povertà delle risorse e l’esiguità della popolazione iniziale riuscì a erigere una chiesa monumentale perché “la casa di Dio deve essere visibile e imponente”; aprì il cinema “Excelsior” (oggi President) in una delle due cripte della chiesa e diede vita a tante altre opere. Noi stiamo tuttora ‘campando’, come parrocchia, grazie ai proventi dell’asilo (il più grande della Regione), che ora è dato in gestione al Comune. Numerose furono le iniziative pastorali per le quali prendeva spunto anche dalle intuizioni di altre realtà eccesiali: la Legio Mariae dall’Irlanda, il F.A.C. – Fraterno Aiuto Cristiano – e l’indimenticabile Crociata della Bontà da Roma e così via. La canonica era chiamata “l’arca di Noè” per il numero di aggregazioni laicali che ospitava. Non possiamo dimenticare l’Azione Cattolica e l’Agesci che furono presenti fin dai primi passi della comunità parrocchiale. Memorabili le catechesi sul pullman, che noleggiava per raggiungere i vari quartieri della parrocchia (ricordo che agli inizi il territorio era molto vasto; dalla nostra parrocchia si staccarono poi le parrocchie di N.S. di Lourdes, S. Giuseppe Operaio, S. Corrado e Preziosissimo Sangue).

La caratteristica più importante del nostro ‘capo’ fu quella di essere un pastore santo, totalmente votato al bene delle anime a lui affidate, un pastore umile, capace di riconoscere i carismi sia delle singole persone, sia delle aggregazioni laicali. Il caso più emblematico fu l’accoglienza che riservò al Cammino Neocatecumenale. Non si sapeva ancora bene cosa fosse e non lo sapeva nemmeno don Antonio, che cercò informazioni a Roma. Don Antonio, vedendo il successo delle catechesi del Cammino, fu capace di soprassedere alle proprie riserve e lasciò fare fino a che questa nuova esperienza non gli dimostrò nei fatti che veniva da Dio. Quando ero suo curato, ogni tanto si lamentava per certi comportamenti dei catechisti neocatecumenali, ma ha saputo avere quella pazienza, che è la capacità di soffrire in attesa della manifestazione di Dio. Alla fine, negli ultimi anni della sua vita, il Signore lo ricompensò donandogli di vedere la sua chiesa quasi ultimata con la navata dominata dal grandioso affresco absidale di Kiko Argűello “più grande del giudizio universale di Michelangelo!”.

Sono testimone, insieme ai suoi nipoti, del desiderio di don Antonio di essere sepolto nella sua chiesa. Per questo, sostenuto dai miei parrocchiani, ho iniziato la pratica della traslazione della sua salma dal cimitero di Suzzano, suo luogo natale, e devo ringraziare mons. Vescovo per avermene dato il permesso. Sono convinto che, dopo di me, nessuno dei parroci miei successori avrebbe mai potuto avere a cuore una cosa del genere.

sac. Giuseppe Tosca